

Fabio Capaccini

**Dalla loro parte**  
*Storie di animali*

*vai alla scheda del libro su [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)*



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

© Copyright 2017

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675044-0

# Indice

La gallina	7
Il toro	17
Il cavallo	30
Il cane	88



## La gallina

Oggi che conosco un po' la vita del mondo posso cercare di raccontare la mia storia con i termini più appropriati. Mi sono trovata un mattino con un grande caldo, in mezzo ad una moltitudine di esserini gialli come me animati da un'inesauribile vitalità che li spingeva a correre, giocare, becchettarsi e pigolare come un tappeto di fiori gialli agitato e scomposto dal vento. Ognuno di noi esprimeva la sua gioia di essere da poco usciti dalla forzata immobilità del luogo in cui eravamo costretti da varie settimane, ingaggiando piccole gare gli uni con gli altri e pigolando a più non posso sempre più forte e subito a beccare e rimpinzarsi di quella pasta farinosa e saporita, sparsa qua e là in apposite cassetine. Non abbiamo conosciuto nel venire al mondo la gioia di nascondersi fra le calde piume del ventre materno e di seguire la chioccia che razzolava tra foglie e terriccio e che ci chiamava a tratti radunandoci quando ci allontanavamo troppo o per insegnarci fin dai primi giorni qualche microscopico seme o insetto commestibile. Le nostre genitrici sono state calde lampade anonime, senza vita né piume né richiami né amore. Nessuno di noi ha sentito la necessità di seguire o chiamare o toccare quella insensibile incubatrice che c'aveva messi al mondo senza mamma. Comunque la vita traboccava in noi ogni giorno con più forza man mano che ci nutrivamo e bevevamo di quella farina e di quel liquido preparato dall'uomo. Dopo pochi giorni fummo trasferiti

in cassoni chiusi con buchi per l'aria, trasportati via dal luogo di nascita con un viaggio pieno di scosse e ondeggiamenti, che spesso ci facevano ammucchiare gli uni sugli altri. Appena ci fermammo fummo portati in un ambiente vastissimo con tante finestre socchiuse da cui, per la prima volta, vidi penetrare la luce del giorno. Il sole si vedeva poco perché era schermato così che non ci potesse colpire direttamente con i suoi raggi, che si vedevano a tratti dirigersi verso le alte pareti dello stanzone. Il pavimento di pietra era coperto dai nostri corpicini minuscoli e gialli che a migliaia si agitavano correndo verso i vari recipienti del mangime e dell'acqua, disposti ai lati ed in varie file parallele del centro e coperti da reti di ferro, così che non potessero entrarci, ma solo beccare. Io e la sterminata folla dei miei fratelli avevamo però ancora abbastanza spazio per rincorrerci e giocare, data la grande estensione del capannone che ci ospitava. Questo risuonava di un rumore continuo e incredibile di migliaia di pigolii che tutti insieme diventavano assordanti. A sera, appena la luce esterna cominciò a calare, io cominciai a sentirmi stanca ed iniziai ad appisolarmi. Ma subito si accesero all'interno centinaia di luci come un nuovo giorno e così ancora mi misi a correre e becchettare in mezzo a tutto quel popolo in movimento. Ogni tanto mi fermavo e mi aggomitolavo per riposarmi, ma poco dopo ero di nuovo svegliata da qualcuno che correva e mi urtava e gridava. Al mattino poi tornò la luce dalle finestre e si spensero le lampade interne e così di nuovo. L'aria penetrava poco dalle piccole aperture sulle pareti verso l'esterno, semi-chiuse da grate di ferro. Ma più che altro entrava a soffi forzati da tubi che sporgevano ai lati. L'uomo ogni poche ore entrava tra noi e controllava le condizioni dei bacini per l'acqua e il vitto e gettava in un secchio che teneva in braccio molti dei miei fratellini che non erano sopravvissuti. Fra questi metteva anche quelli che vedeva un

po' malandati o zoppi o meno vitali, che poi purtroppo a fine giro rimanevano soffocati sotto tutti gli altri, facendo la stessa fine. Talora l'uomo si fermava ad ascoltare i nostri pigolii e, se distingueva dei colpi di tosse, catturava quelli che tossivano e li esaminava, spesso insieme con altri individui con i quali discuteva. Poi mi accorgevo che l'acqua che scorreva nei bacini per bere aveva un sapore amaro e sgradevole, ma il coro dei malati che tossiva diminuiva. Questo sapore strano dell'acqua appariva spesso, ogni pochi giorni, specialmente ogni volta che facendo il solito giro il secchio dell'uomo era pieno di corpi senza vita. I giorni passavano e noi crescevamo a vista d'occhio. Non eravamo più gialli, ma bianchi di piume e qualcuno un po' colorato. Nessuno più pigolava, ma starnazzavamo con dei "coccodè", che moltiplicati per ventimila diventavano un coro assordante. Il mangime era aumentato e aveva una consistenza maggiore e il liquido da bere era sempre più scuro e amaro. Ma la cosa peggiore era che, man mano che crescevamo, diminuiva lo spazio a nostra disposizione. Ora non potevamo più fare lunghe corse, ma solo pochi passi per mangiare e bere. Anche l'uomo che passava fra noi doveva stare attento a non calpestare qualcuno. Ora il pavimento era interamente colorato di bianco e tappezzato ovunque da piccole e rosse creste nascenti sulle nostre teste. I miei amici ed io crescevamo a vista d'occhio e anche sporcavamo sempre di più man mano che aumentava il becchime così che camminavamo ormai sopra uno strato spesso e maleodorante delle nostre deiezioni. L'aria era pesante e sarebbe stata irrespirabile se non fosse stata immessa forzatamente e costantemente dalle bocchette lungo le pareti del capannone. Anche ogni volta che una di noi provava a sbattere le ali sul posto si alzava una nube di polvere sporca e maleodorante. Una notte, sempre illuminata dalle lampade, penetrò all'interno un grosso uccello da preda, ora so che era un gufo, che

## Il toro

Sono ruzzolato dolcemente sull'erba morbida ed umida di guazza mattutina uscendo dal corpo di mia madre. La bella giovenca bruna, che per tanti mesi mi aveva tenuto dentro di sé, mi ha scodellato sul prato dell'altopiano andaluso proprio mentre le prime rondini saettavano basse a becco aperto, inghiottendo moscerini e zanzare che turbinavano a sciame contro il sole nascente.

La lingua ruvida e molle mi ha meticolosamente ripulito delle tracce degli umori di cui ero ricoperto e liberato della veste fetale. Col muso, in cui splendevano due immensi occhi ambrati, colmi d'amore, mi ha aiutato ad alzarmi sulle mie gambette malferme ed ancora sollecitato a stare in piedi ogni volta che ricadevo ed assaporavo l'odore della menta e del lentischio e le margherite mi carezzavano gli occhi che volevano vedere il mondo circostante. Finalmente in piedi dopo diversi tentativi infruttuosi, appoggiato ad una gamba di mamma, che non mi toglieva gli occhi di dosso, pur guardandosi attorno come per assicurarsi che non vi fossero pericoli per me. Vicino pascolavano tranquille altre mamme con i piccoli, ma questi, nati già da qualche giorno, scorrazzavano saltando ed impennandosi e giocando fra loro. La mamma però non permetteva a nessuno di avvicinarsi a me, così piccolo e fragile, e se qualcuno si appressava e emetteva qualche roco e breve muggito, abbassando la testa con le terribili corna, dissuadendo così ogni curioso.



Dopo poco tempo, anch'io cominciai a camminare, prima barcollando, poi sempre più sicuro e per istinto mi portai sotto la pancia di mamma dove pendevano gonfie ed invitanti due belle poppe che spiccavano chiare sul manto scuro. La mia bocca si avvicinò a quella fonte odorosa e succhiai un liquido denso, dolce, bollente che mi sgorgava in gola ad ogni gozzata come un nettare celestiale. A tratti la fonte si disseccava ed allora imparai subito a spremersela cozzando contro di essa con la mia piccola testa senza corna e con quel movimento il latte della vita scendeva copioso e mi dava gioia e forza.

La sera le mamme si riunirono a cerchio ed i piccoli si misero a dormire nel centro, ciascuno vicino alla sua, sazi e sicuri. Ricordo che la notte sentii la mamma ed altre muggire e scalpitare ed intravidi al di là delle loro zampe grossi animali neri e pelosi con occhi fiammeggianti e zanne bianche che scintillavano alla luna nelle bocche ansimanti. Le mamme però li caricarono a testa bassa con furia ed i lupi dovettero scappare verso il monte con i ventri retratti per la fame.

I giorni e i mesi che seguirono furono i più belli della mia vita. Sentivo la forza crescere nel mio piccolo corpo e le gambe che mi portavano senza sforzo dove lo sguardo scorgeva qualcosa di interessante per la mia indole curiosa. Così salivo con i miei piccoli amici sulle pendici del monte, anche fra le grosse pietre che erano rotolate in basso, e scoprivamo le erbe più tenere che cominciamo a brucare completando così la dieta latte delle mamme. I nostri copri costruiti dai geni potenti degli avi, dal vitto, dall'acqua e dall'aria incontaminati, si formavano ogni giorno e si irrobustivano in attesa del duro periodo invernale. Quando venne la neve e le mamme ci portarono a ripararci sotto i grandi alberi del bosco eravamo già forti ed alti da arrivare con la testa alzata quasi alla spalla delle femmine.

D'inverno però la poca erba disseccata era rimasta sotto il manto nevoso e le vacche dovevano portarla alla luce scavando con gli zoccoli la coltre gelata. Mangiavamo allora gli arbusti più bassi e le foglie sempre verdi che le mamme ci appressavano alla bocca piegando i rami più alti. D'inverno però l'uomo portava con i muli grossi fasci di fieno secco odoroso che riusciva a sfamarci. Fu allora che conobbi il piccolo dell'uomo, sentii che il babbo lo chiamava Pedro. Era svelto e gioioso e correva fra la neve verso di me e mi portava il suo piccolo manello di fieno. Mi chiamava Tuono e rideva quando io, vedendolo, gli correvo incontro e mi strusciavo a lui che mi abbracciava e mi baciava sul muso.

La mamma non era gelosa di lui e quando vedeva che giocavamo insieme brucava o ruminava tranquilla sentendomi al sicuro.

L'inverno passò lungo e spietato e subimmo diversi attacchi dai lupi ed una notte uno dei miei amici, che fuggì lontano dal branco per il terrore, fu sbranato da essi. Allora Pedro ed il babbo portarono dei grossi cani bianchissimi e dal lungo pelo che stavano sempre vicini a noi e che fecero fuggire i predoni ogni volta che si presentarono.

Poi la neve si sciolse sull'altopiano in mille piccoli rivi canterini ed il torrente ingrossò precipitante a valle con furia e l'aria addolcì portando odore di muschio e di fiori, mentre la terra ridiventò morbido letto per la notte e soffice prato di grasse erbette su cui mangiare e giocare di giorno. Io ero molto cresciuto e sulla mia testa cominciavano a nascere due bernoccoli duri coperti di pelo. Anche il corpo anneriva e quasi ero scuro come mamma. Lei però ora mi curava poco, anche se non mi scacciava quando mi avvicinavo a lei. Non aveva più il latte e questo mi dispiaceva perché ero abituato a quel liquore dolcissimo, però lei non voleva che nemmeno tentassi di succhiarla. Notai che la mamma, come molte al-

## Il cavallo

Quando la mamma mi mise al mondo sulla paglia pulita della stalla, dopo tanto tempo che mi faceva crescere dentro di sé, era il mese di Maggio e l'aria notturna che entrava dalla porta aperta e dalle finestre a vetri odorava di rose. C'era infatti sul muro del casolare a mattoni, un po' sgretolati dal tempo, una grande pianta di rose che si era arrampicata fin quasi allo spiovente del tetto e che stava lì chissà da quanti anni. I fiori pendevano da ogni parte e per tanti che sfiorivano e seminavano i petali sul piccolo marciapiede in pietra, in parte corroso dagli zoccoli degli animali, altrettanti ne nascevano in bocci color rosa intenso. Appena alzato in piedi, dopo meno di un'ora che ero stato depresso sullo strame, ricevetti la visita del padrone, della moglie e dei suoi tre piccoli figli, un maschio e due femmine che mi carezzarono sul muso e sul dorso con le manine ora ardite ora incerte, mentre ridevano e mi chiamavano Vento.

Dovevo essere proprio carino se tutti, grandi e piccoli, si prodigavano in complimenti e baci, ma certo più di tutti dovevo piacere alla grande cavalla grigia che mi aveva fatto conoscere quel posto per me meraviglioso, perché non cessava di guardarmi e toccarmi con le froglie umide e scure e leccarmi. Cominciai subito a poppare libero nella stalla, di cimentarmi con i primi passi e di irrobustirmi le zampe lunghe ed esili. La mamma restava legata a un grosso cerchio di ferro infisso nella mangiatoia, dove il padrone metteva fieno

triturato, erba medica e biada per reintegrare le sue forze diminuite dal parto e per favorire la montata lattea per me che poppavo con appetito inesauribile.

Dopo qualche giorno il capofamiglia sciolse la mamma e la portò fuori all'aperto in un recinto di pali di legno, uniti da tavole inchiodate. Io, libero, naturalmente la seguii incollato a lei con la paura che me la portassero via. Ora nel nuovo ambiente eravamo soli e liberi, io e lei, e fuori, a guardarci, i bimbi che battevano le mani e il sole caldo che vedevo per la prima volta. La mamma, libera finalmente dopo parecchio tempo che era nella stalla e alleggerita dal peso che rappresentavo per lei, festeggiò la novità riprovando una corsa leggera, sgroppando felice.

Io, subito a lato, col capo aderente alla pancia di lei, mi lanciai in un galoppo che non conoscevo ma che mi venne naturale come poppare. Ed anche se lei dopo un po' si fermava, io ancora provavo e ripartivo scattando e scalciano felice. Coprivo lo spazio per me molto grande attorno al recinto al trotto e al galoppo, saltando e sbuffando, e i bimbi, seduti in cima alle tavole, ridevano applaudendo e chiamandomi Vento.

La casa dove abitavo era posta su un colle a mezza salita, in un pianoro leggermente degradante, coltivato a prati e ulivi. Sopra di essa i boschi chiudevano ogni spazio e andavano a spandersi sugli alti promontori, che si alternavano fino a scomparire alla vista e perdersi dietro una montagna più alta che si stagliava azzurrina verso nord. Davanti, terminato il pianoro, il colle scendeva per molto, in terrazze coltivate e piccoli vigneti, fino al basso dove si stendeva una vasta pianura verdeggiante di campi di granturco, di grano e di riso, nella zona più paludosa. Lontano lontano, nelle giornate più chiare, dove c'era una striscia lunga ed uniforme, si intravedeva il mare che la sera si tingeva di rosso. Quassù io cresce-

vo, stalla e recinto, vicino alla mamma.

Talora il padrone portava la mamma sui prati e la invitava ad andare da sola oppure salendole in sella. Allora lei scattava, sia pure per poco, in corse selvagge e furiose. Anch'io però volavo, restandole accanto e non riuscivo a staccarmi. Ero molto cresciuto e ben fatto, come mi vedevo nello stagno dell'abbeverata. Le gambe lunghissime e forti, il collo lungo, curvo e aggraziato, la coda e la criniera grigie e quasi bianche, come tutto il resto del corpo. Il padrone diceva che avevo razza di purosangue nei nonni, ed infatti nella corsa ero un fulmine e il nome di Vento datomi dai bambini di casa mi si adattava a meraviglia. Quando correvo con passi allungati e radenti mi sentivo leggero ed elegante, ma potevo anche galoppare a lungo senza stancarmi. Passarono ancora molti mesi e io avevo circa due anni di vita ed ero quasi grande come la mamma, la quale però non stava più con me da tanto tempo perché nella stalla eravamo separati e legati ognuno nel suo posto, mentre fuori io stavo nel recinto e lei partiva al mattino presto portando in sella il padrone e tornava la sera al tramonto ed anche dopo. Ogni giorno, li vedevo dirigersi verso la pianura e mentre al mattino spesso partiva al trotto, ed anche con qualche spunto di breve galoppo, la sera quando tornava arrivava al passo, anche perché doveva percorrere la salita per arrivare lassù. Il padrone scendeva anch'egli camminando lentamente, la legava alla sua mangiatoia e le dava il fieno e la biada. Poi portava anche a me dei foraggi lasciandomi quasi sempre fuori nel mio spazio, in cui c'era anche una capanna di canne fittamente intrecciate e coperta da una tettoia sotto cui potevo ripararmi. Solo quando vi era tempesta o veniva la neve, allora, sia pur raramente, portava anche me nella stalla. Io ero felice di star fuori dove potevo galoppare e sgroppare e dove ogni giorno ricevevo le visite dei ragazzi di casa, che mi portavano qualche carota o ortaggi

che io brucavo delicatamente dalle loro mani.

A circa tre anni di vita, un giorno il padrone, che già mi aveva condotto un po' in giro per il recinto, con un morso ed una lunga corda, mi caricò in groppa una sella di cuoio pesante e poi, in un recinto piuttosto piccolo, mi faceva girare attorno a lui parlandomi a voce bassa e gentile. Pian piano capii quando dovevo camminare o trottare o galoppare, sempre diretto dai comandi dell'uomo che agiva sulla corda e mi incoraggiava e mi lodava con dolci aggettivi. E quando terminavo l'addestramento e mi fermavo, mi premiava con ortaggi o frutta prelibate, carezzandomi sul collo. Dopo diversi giorni di questo lavoro, che io eseguivo volentieri come fosse un gioco, l'uomo chiamò presso di noi il figlio più grande, lo fece appoggiare di traverso sulla sella posta sulla mia schiena.

All'inizio scartai leggermente, non essendo abituato ad alcun peso. Ma poi, rassicurato dalle carezze e parole e premi alimentari, continuai il mio esercizio. Dopo ancora qualche giorno di questo allenamento, il ragazzo si mise seduto leggermente sulla sella con le gambe pendenti ai lati della mia groppa. Io continuai a eseguire gli ordini che il padrone mi impartiva e pian piano non avvertii più alcun fastidio per il peso del ragazzo. Infine, dopo ancora un po' di tempo di esercizi sempre più complessi, un giorno il padrone salì in sella, lasciando lunga la corda e dirigendomi con due redini corte che partivano dal morso. L'uomo era molto più pesante del ragazzo, ma il suo peso non mi procurava fastidio o disagio perché era così ben distribuito in sella che addirittura mi sentivo, oltre che indirizzato e guidato, aiutato nei movimenti. Allora cominciammo ad uscire in spazi aperti, all'inizio al passo in salita ed in discesa. Capivo dai piccoli movimenti delle gambe e delle mani del cavaliere, se dovevo andare o fermarmi, passeggiare o trottare e talora correre. Qualche volta mi indirizzò verso grossi tronchi abbattuti che

## Il cane

Il primo ricordo che ho della mia vita è quello di un muso umido e peloso, con due grandi orecchi dritti e due splendenti occhi marroni ed una lingua calda, molle e ruvida che mi carezzava e mi lisciava dal muso alla schiena e sotto la pancia, facendomi una pulizia gradita e scrupolosa su ogni parte del corpo. Tale operazione veniva ripetuta sugli altri cinque fratellini, che smaniavano e si trascinavano uggjolanti accanto a me nella cuccia ricoperta di morbidi trucioli. Dopo questa toletta, ci si poteva attaccare alle poppe ricolme di latte e succhiare a più non posso, finché la mamma con uno scossone giudicava finito il pranzo e ci riuniva tutti insieme in un sonnellino collettivo.

La nostra casa era una cuccia di legno che conservava il calore emanato dalla nostra genitrice e che ci isolava dal freddo esterno del mese di Marzo. La cuccia era all'interno di un recinto abbastanza vasto, delimitato da una lucida recinzione metallica e confinava, da entrambi i lati, con analoghi spazi anch'essi occupati da casette di legno e abitati da cani soli o con cucciolate più o meno numerose. Dovunque, di giorno, era un coro di abbai e uggjoli, talora di gioia talora di rabbia, che aumentavano al momento della sera in cui il padrone distribuiva il cibo per tutti e cessavano del tutto nelle ore notturne, quando era vietato fare rumore senza un valido motivo, pena l'intervento severo dell'uomo, con la voce da lontano e talora con la sua presenza, che bastava smorzare

ogni velleità di scagni rumorosi e inopportuni.

La vita nel canile era tranquilla, segnata per me e i miei fratelli dai momenti graditi delle poppate e poi dopo, oltre un mese dalla nascita, dai nostri giochi, lotte, rincorse e zuffe, che cessavano solo quando ci mancavano le forze e ci rifugiavamo in un sonno riparatore. Al momento che iniziammo a correre fuori dalla cuccia di trucioli, il padrone cominciò a portarci delle pappe saporite di carne, latte e uova, cosicché noi ci abbuffavamo fino quasi a scoppiare e da ritornare lentamente barcollando al nostro letto per la digestione. La mamma cominciò così a darci meno del suo latte, che per noi rimaneva pur sempre una golosa delizia e pian piano cominciò a respingerci quando cercavamo le mammelle sempre più scarse. Ora eravamo tutti e sei ben rotondi e robusti, con i mantellini neri e lustrati e le orecchiette buffamente ripiegate sul muso in attesa di raddrizzarsi nel tempo, come ben doveva accadere per la razza pura di pastore tedesco a cui appartenevamo.

La nostra giornata era proprio come quella degli altri cuccioli vicini a noi. Giocavamo, lottavamo tra noi, mangiavamo e poi a letto grandi dormite, soprattutto quando la mamma, specialmente di notte, si acciambellava su di noi che godevamo della sua morbidezza, calore e protezione. Un giorno però arrivarono due signori, un uomo e una donna, con un bambino, insieme con il padrone, e si fermarono a lungo a guardarci giocare e correre e ci chiamavano schioccando le mani e sibilando con la lingua e mettendo le dita attraverso la rete per attrarre la nostra attenzione, sempre però con cautela perché la mamma era molto gelosa di noi e ringhiava sommessamente, mostrando i temibili canini lucenti. Io comunque, curioso, forse più dei miei fratellini, correvo intorno alla rete vicino a loro, saltando verso le loro mani e talora ricadendo a terra con una capriola. Allora i signori, ma specialmente



il bimbo, mi indicarono con le dita e dissero al padrone di prendermi.

Egli entrò nel recinto, stando ben attento a non far uscire la mamma inquieta e mi prese con una mano poggiandomi al petto e richiudendo poi subito la porta dietro di sé, malgrado gli abbai e gli uggii della mamma, che si scaraventava furiosa contro la rete, vedendomi passare dalle mani del padrone a quelle degli estranei sconosciuti. Fu così che ebbi il primo grande dolore della mia giovanissima esistenza. Lasciai all'improvviso la mamma e i fratellini vicini al recinto e alla cuccia familiare e fui trasportato dentro la scatola di cartone piena di buchi, in un'auto che correva e sussultava su buche e curve in un viaggio lungo e angoscioso.

Quando finalmente ci fermammo, ero certamente molto diverso da come apparivo prima della partenza, gioioso e scattante, in mezzo alla brigata dei miei fratellini. Infatti, quel viaggio nella scatola chiusa e traballante mi aveva fatto vomitare tutto il latte, l'uovo e la carne che avevo mangiato poco prima, ed ero tutto intriso di quella sporcia maleodorante, dato che molte volte ero ruzzolato dentro la scatola nelle curve prese a gran velocità dall'auto. Oltre a ciò, apparivo mogio e infelice, solo come ero, dopo due mesi di compagnia e di amore materno. Fui quindi tirato fuori dalla mia prigione e asciugato e lavato con un panno pulito e imbevuto di una sostanza fortemente odorosa. Poi l'uomo mi portò fuori in un giardino ombroso e mi chiuse in un recinto simile a quello dove ero nato e con una cuccia molto grande ricoperta di trucioli bianchi e morbidi. Il padrone, insieme col bimbo, stette un po' lì a guardarmi e poi portò due recipienti bassi e larghi, uno pieno di acqua e l'altro col latte e pezzetti di carne tritata. Io però non avevo fame dopo quel disturbo che avevo avuto durante il viaggio e bevvi solamente parecchio perché mi sentivo bruciare dentro la pancia. Intanto il sole era sparito

dietro la siepe fitta di alloro e cominciava ad imbrunire. L'uomo e il bimbo si allontanarono verso la casa e scomparvero e io rimasi solo. Non ero abituato alla solitudine, mi prese la paura e la nostalgia dei fratellini e della mamma. Lì non c'era nessun animale da osservare o da ricever conforto e amicizia. Solo un grillo nascosto chissà dove faceva udire il suo canto, a tratti un po' ovattato, e in lontananza nasceva a poco a poco un sommesso gracidare di rane, che intensificava con il sopraggiungere della notte. La luna, che stava sorgendo laggiù in fondo ad uno spiazzo fra due alberi, mi dava un senso di familiarità perché anche dalla mia casa abbandonata l'avevo osservata nascere lucente ed illuminare gli occhi dei miei fratellini. Ma ora ero solo e non potevo far altro che gemere e abbaiare come se quei suoni che emettevo mi dessero coraggio e compagnia, ed invece manifestavano tutto il mio dolore e la mia disperazione. Riempii pertanto il recinto, il giardino e la notte intera dei miei urli più potenti, forse sperando che la mamma mi sentisse e mi venisse a prendere. Non ricordo più quanto continuai con i miei lamenti ma certamente per gran parte della notte. Poi quando la luna era ormai sparita insieme con il suo chiarore e il cielo nero sopra di me cominciava a impallidire perché vicino all'alba, allora sfinito dal viaggio, dal disturbo di stomaco, dal digiuno, dal gran piangere, entrai nel grande casotto e mi sdraiai sui trucioli morbidi e mi addormentai. Sognavo l'abbraccio della mamma quando fui svegliato dalle voci dell'uomo e del bambino che aprirono la porta del recinto e mi fecero uscire sull'erba. Rinfrancato dal sonno uscii di corsa e andai fra le mani del bimbo che si era seduto e mi chiamava Nero. L'uomo mi prese in braccio, mi guardò, mi carezzò un po' e poi mi portò vicino il recipiente con il cibo della sera prima che non avevo toccato. Ora però avevo fame e mi gettai sul pasto spolverando velocemente tutto e leccando anche la ciottola fino a farla diventare lucida.

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com) - [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Finito di stampare nel mese di settembre 2017